

Commentary, 25 agosto 2015

## IL DOSSIER SIRIANO A UNA SVOLTA DECISIVA

CINZIA BIANCO

Dopo più di quattro anni di sanguinosi combattimenti e di incapacità della comunità internazionale di trovare la quadra sul conflitto siriano, in questa estate rovente, sembra si sia giunti a una svolta decisiva. Il 2 e 3 agosto si è svolto infatti a Doha un meeting Usa-Gcc (Consiglio di cooperazione del Golfo), a cui hanno partecipato il segretario di stato americano John Kerry, i ministri degli Esteri dei paesi arabi del Golfo membri del Gcc e il segretario generale del Gcc Abdul Latif al-Zayani. Il summit aveva come obiettivo dichiarato incassare il supporto delle monarchie del Golfo all'accordo firmato il 14 luglio dai P5+1 con l'Iran, un accordo considerato definitivo che congela, almeno sulla carta, la disputa sul dossier nucleare di Teheran.

Un *meeting* ordinario dunque e dall'esito abbastanza scontato. In effetti, i paesi del Golfo hanno espresso, sebbene con riluttanza e con le note riserve, il loro supporto all'accordo e la speranza che questo possa portare stabilità nella regione. Quello che però non era affatto scontato né usuale, è stata la presenza a Doha di Sergey Lavrov, ministro degli Esteri della Federazione Russa. Se da una parte la sua presenza si pone in continuità con il ruolo importante giocato dalla Russia nelle negoziazioni con Teheran, in quanto alleato storico dell'Iran, è anche vero che gli Stati

Uniti hanno sempre tentato di coinvolgere Mosca il meno possibile nei propri rapporti con le potenti petro-monarchie arabe. E in effetti la presenza del ministro russo aveva uno scopo ben preciso e di carattere eccezionale.

La presenza di Lavrov pare fosse legata al dossier siriano. Difatti, a margine degli incontri collettivi, si è tenuto un trilaterale tra Kerry, Lavrov e Adel Jubair, ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita. Fonti vicine alla parti in causa a Doha asseriscono che durante questo trilaterale, Kerry e Lavrov abbiano discusso con Jubair specificatamente di un cambio di rotta a dir poco significativo, che potrebbe imprimere una svolta decisiva in Siria. Sembra che americani e russi concordino ora che mantenere al potere il regime di Bashar al-Assad sia l'unica soluzione plausibile e realistica al conflitto, e avrebbero dunque usato la propria influenza congiunta per invitare la controparte saudita a riconsiderare la propria posizione e riformulare la *policy* del Regno in funzione di queste nuove considerazioni.

Una delle ragioni che avrebbe spinto Washington al cambio di rotta, e ad avvicinarsi alle posizioni russo-iraniane sulla Siria, sarebbero gli scarsi risultati ottenuti dalla coalizione internazionale contro *Daesh* [1]. Innanzitutto perché trattandosi di una guerra fortemente asimmetrica, si sta dimostrando pressoché impossibile vincerla solo dal cielo:

**Cinzia Bianco**, già Research Fellow nei paesi Gcc per il progetto della Commissione europea "Sharaka", è dottoressa in "Middle East and Mediterranean Studies" al King's College di Londra e scrive regolarmente sul Medio Oriente e sul Golfo Persico.



sarebbero necessarie forze sul terreno che solo il regime siriano, con il supporto di Iran e di Hezbollah, è intenzionato e capace di schierare. Secondariamente perché anche nelle zone già liberate da *Daesh* vi è necessità immediata di una riorganizzazione statale che solo delle forze locali possono fornire. Senza contare che al di là dell'Eufrate c'è il fronte che sin dall'inizio è stato prioritario per gli Usa nella guerra contro *Daesh*, l'Iraq.

Insomma gli americani sarebbero giunti a conclusione che la via per stabilizzare in modo relativamente meno impegnativo il paese, mettendo un freno all'espansione dei gruppi jihadisti, sarebbe lasciare che il regime che ha governato per decenni la Siria resti al suo posto. Affinché ciò avvenga però, è stato detto a Doha, *in primis* l'Arabia Saudita, ma anche Qatar e Emirati Arabi Uniti, devono ritirare l'incondizionato supporto fornito finora alle milizie di opposizione siriane. D'altro canto, il regime siriano dovrebbe impegnarsi ad un serio processo di pace sponsorizzato dalle Nazioni Unite e a garantire lo svolgimento di regolari elezioni parlamentari. Sembra che almeno la prima parte del piano sia già in discussione.

Nei fatti, questa svolta sul dossier siriano sarebbe confermata dal rinnovato attivismo diplomatico del regime di Assad. Per esempio tra fine luglio e inizio agosto Ali Mamlouk, *advisor* di Assad per la sicurezza nazionale, si è recato in Arabia Saudita per incontrare, tra gli altri, il ministro della Difesa Muhammad bin Salman, un incontro che fino a qualche settimana prima sarebbe stato impossibile, avendo l'Arabia Saudita chiuso ormai da anni qualsiasi canale di comunicazione con il regime siriano. Nello stesso periodo, Walid Moallem, ministro degli Esteri della Siria, si è invece recato in Oman, unico attore del Golfo a non avere rotto i rapporti con il regime e paese che sta emergendo negli ultimi tempi come il principale canale di comunicazione e intermediazione di Teheran. A Mascate, Moallem avrebbe incontrato due personalità di spicco da Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti che hanno una significativa influenza sull'opposizione siriana e in particolare sui maggiori leader tribali di confessione sunnita all'interno della Siria.

Diverse indiscrezioni sottolineano il coinvolgimento del sultanato quantomeno in qualità di mediatore tra le parti, o per meglio dire di zona franca di discussione tra le varie potenze con interessi geopolitici nel conflitto siriano. Questo elemento da solo racconta della sempre costante presenza dell'Iran in questa partita, che tramite Mascate dialoga anche indirettamente con Riyadh per mettere al sicuro la propria posizione a Damasco, una capitale che gli iraniani non sono disposti a perdere. Allo stesso tempo, la concomitanza tra il cambio di posizione di Washington e la firma dell'accordo tra i P5+1 e l'Iran mette in luce il fatto che, nonostante le parti in causa abbiano sempre sottolineato come il suddetto accordo si riferisse esclusivamente alla questione nucleare, esso è in realtà spontaneamente collegato a questioni geopolitiche di ben più ampia natura.

Questo è stato sempre sostenuto anche dalle monarchie arabe del Golfo e rende più difficile la loro stessa posizione. Non bisogna dimenticare infatti che Doha ospita quasi tutti i vertici dell'opposizione siriana di quella che era la Syrian National Coalition e che Qatar, Arabia Saudita ed Emirati hanno investito moltissime risorse non solo per creare rapporti con vari gruppi armati dell'opposizione, ma anche in politiche di comunicazione volte a demonizzare il regime di Assad agli occhi della loro popolazione e del resto del mondo arabo. Questo pone la questione di come potrebbero le petro-monarchie accettare le posizioni russo-iraniane, e, soprattutto, anche alla luce degli ultimi attacchi di natura jihadista nello stesso Golfo, quali potrebbero essere le ripercussioni per i suddetti paesi, sia sulla popolazione che sulla *leadership*.

Se questa non fosse già di per sé una questione sufficientemente spinosa, bisogna anche considerare come un eventuale processo di risoluzione del conflitto che preveda di mantenere al potere il regime di Assad potrebbe essere assorbito dalle parti in causa in Siria. Se da una parte esiste una componente del popolo siriano che preferirebbe giungere a un compromesso con il regime piuttosto che vedere la Siria trasformata in un califfato jihadista governato dalla *sharia* – in particolare la comunità *business* e la



società civile urbanizzata di base nelle grandi città siriane – dall'altra è evidente che una considerevole fetta di siriani non può accettare che il regime che brutalmente ha combattuto la sua stessa popolazione resti al potere.

Questa enorme questione rimane aperta e evidenzia come il percorso verso un'effettiva risoluzione del più sangui-

noso conflitto del decennio sia ancora tutto ad ostacoli. Quello che invece è sempre più chiaro è che l'accordo firmato a Teheran il 14 luglio può rappresentare uno scossone geopolitico di grande portata nella regione del Grande Medio Oriente, di cui la svolta sul dossier siriano potrebbe essere nient'altro che la prima onda d'urto.